

# BUSCADERO

MARZO  
2022  
N. 453  
ANNO XLII  
EURO 6.00  
P.I. 11.03.2022

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



## COWBOY JUNKIES SONGS OF THE RECOLLECTION

ELIZA GILKYSON • THE DEAD FAMILY  
GENE CLARK • GARY BROOKER  
CATE LE BON • NATHAN EAST  
CAROLYN WONDERLAND • SON HOUSE

foto Heather Pollock

REC  
EN  
SIONI

BOBBY WEIR & WOLF BROS - THE WEATHER STATION - EDDIE VEDDER  
JOHN MAYALL - CHRISTY MOORE - MIKE BLOOMFIELD - JOAN BAEZ  
JETHRO TULL - JOAN OSBORNE - THE HANGING STARS - BRENT COBB

ISSN 1827-5540



Poste italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 633/2008 conv. in L. 27/02/2009 n. 46 art. 1 comma 1 - DCG VARESE

PieCont € 8,30

**ROD GATOR**  
**FOR LOUISIANA**  
 BLUE ÉLAN RECORDS  
 ▶ ★★★½



In onore del film del 1976 di Burt Reynolds intitolato *Gator* il padre lo voleva chiamare "Gator", ma la madre si oppose e, dunque, rimase **Rod Melancon**. Ed è proprio

come Rod Melancon che lo abbiamo apprezzato poco più di cinque anni fa (Buscadero n° 403 del settembre 2017) con l'album *Southern Gothic*, passando e ripassando sotto il raggio laser del lettore CD brani come *Promises*, *Redhead* e *Different Man*. Verso la fine del 2021 decide di adottare il nome "Gator" e come Rod Gator pubblica *For Louisiana*, un titolo che ben sintetizza l'amore del titolare per lo Stato del profondo Sud degli USA. Prodotto da **Adrian Quesada** (polistrumentista e compositore di Austin, componente di Black Pumas, The Electric Peanuts Butter Company, Grupo Fantasma e altre formazioni, nonché fondatore degli studi di registrazione Level One Sound) e **Will Walden** (collaboratore di vecchia data di Melancon e figlio di William Garrett "Snuffy" Walden), il disco presenta undici tracce composte da Gator/Melancon in solitario o insieme ai singoli produttori del lavoro (tranne i due strumentali *Storm Comin'* e l'etero *Underwater* a firma entrambi JaRon Marshall, altro collaboratore di Black Pumas) e risulta essere non solo una dichiarazione d'amore nei confronti della Louisiana, ma anche un grido di battaglia per il progresso culturale, con canzoni che descrivono le lotte dello Stato affacciato sul Golfo del Messico in merito alla giustizia sociale e le riforme politiche. La massiccia *August 29* (con tanto di video nel quale Gator manifesta la sua passione per la recitazione e in cui traspare la sua ambizione di intraprendere la professione di attore) è un potente blues che non lascia prigionieri, l'ipnotico funky *Mermentau Bridge* (con un ottimo lavoro alle tastiere di Marshall) è uno sguardo nostalgico ai luoghi di provenienza e ai vizi che sono lenti a lasciarci, l'incalzante *Chickenhawk* è un brano che parla di guerra interpretata dal punto di vista di un militare, *Out Here In Echo Park* è una splendida ballata definita dallo stesso Gator "adatta per balli lenti e accendini issati in aria", *Your Goodbye* è un'altra amabile ballata, la canzone che titola la raccolta è un rock robusto e ideale per stazioni radio in FM, **Idle Hands** (con la sua spigolosità e irruenza) e la conclusiva *Staying In Time* (dall'altalenante incedere e dalle accelerazioni improvvise dettate dalla chitarra di Walden) rappresentano la dimensione più "acida" dell'album. Il gradimento nei confronti di *For Louisiana*

(come per il già citato *Southern Gothic*) cresce ascolto dopo ascolto. Ma, attenzione: va maneggiato con cautela, poiché Rod "alligatore" Gator è sempre in agguato sotto il pelo dell'acqua.

**RICCARDO CACCIA**

**JEREMY IVEY**  
**INVISIBLE PICTURES**  
 ANTI-  
 ▶ ★★★



Di recente ha tenuto banco sui *social* (che purtroppo sembrano aver sostituito le piazze in qualità di unico luogo dove estrinsecare militanza e proteste) una polemica

riguardante da un lato Giorgio Montefoschi, intervistato da *L'Espresso* a proposito della sua ultima fatica letteraria, e dall'altro un nutrito gruppo di scrittrici italiane (viventi) secondo l'autore capitolino di scarso valore benché estremamente versate nel lodarsi a vicenda. «Ogni volta che esce un nuovo libro di una scrittrice, italiana tutte le altre si affannano a gridare che ha cambiato le loro vite», diceva Montefoschi al giornalista Matteo Nucci. «Ma quante volte cambiano vita? Ma quante vite hanno?». A tali dichiarazioni è seguita, puntuale e scatenata dalle destinatarie del commento, quella che oggi viene chiamata *shitstorm*, e sebbene ognuno abbia il diritto di difendersi come crede, non troverei peregrino il suggerimento di darsi una calmata generale e non affrontare ogni nuovo film, libro o disco come la restituzione di un'esperienza umana indimenticabile, lo scrigno di principi morali assoluti, il detentore di chissà quale verità rivelata. Suggerimento al quale sono sorde, a quanto pare, le case discografiche, perché elaborare una cartella stampa per il terzo album del texano **Jeremy Ivey** in cui si definisce l'opera «un intreccio tra crude rese dei conti personali e suoni dalla produzione caleidoscopica» (!) significa alzare inutilmente l'asticella delle aspettative sia verso le liriche del titolare (che sa scrivere bene ma non è esente dal vizio di un certo patetismo autobiografico comune a tanti colleghi della sua generazione) sia verso il lavoro di Rob Schnapf in cabina di regia, magari piuttosto pittoresco nell'esacerbare la vena pop del suo assistito eppure molto lontano dalla lunare essenzialità dei dischi di Elliott Smith da lui supervisionati. Insomma, per essere una «resa dei conti» col passato, i dieci brani di *Invisible Pictures* risultano altresì piuttosto stucche-

voli: potranno forse ingraziarsi le simpatie di quanti avevano apprezzato i precedenti *The Dream And The Dreamer* (2019), forse il titolo maggiormente debitore dello stile del primo Beck, e *Waiting Out The Storm* (2020), più classico in virtù della produzione della consorte Margo Price, ma da qui a definirne il contenuto «caleidoscopico», ce ne corre. Più che un caleidoscopio, *Invisible Pictures* sembra essere invece un compendio di tutto lo scibile pop-rock degli anni '60, apertamente evocato dal *Merseybeat* dell'iniziale, esotica *Orphan Child* (secondo l'artefice ispirata da multipli ascolti del chitarrista iberico Paco De Lucia, anche se vi sfido a trovarne un'unghia in tutto il pezzo) e poi di nuovo celebrato tramite l'organo chie-sastico di *Trial By Fire* (con qualcosa dei *Moody Blues*), la piroetta alla David Bowie di *Downhill (Upside Down Optimist)*, il countreggiare bucolico di una *Grey Machine* in quota Ray Davies, l'inconfondibile *jingle-jangle* byrdiano della virtuosistica *Keep Me High*. E sì, in tutte queste rivisitazioni del canone d'altri tempi non c'è nulla che non funzioni (soprattutto in *Empty Game*, bell'omaggio allo Scott Walker più ombroso e cantautorale, o nell'apocrifo *rundgreniano*, nel senso di Todd, della sorprendentemente intensa *Black Mood*), ma nemmeno nulla per cui valga la pena perdere la testa. Tant'è che arrivati al formato voce e piano-

forte (e armonica) dell'ultima *Silence And Sorrow*, istantaneamente viene voglia di prendere in mano un disco del primo Elton John, se non altro per ricordarsi della differenza (non sempre chiara presso critici e addetti ai lavori) tra epigoni e capostipiti. Certo, *Invisible Pictures* si lascia ascoltare con piacere: la sua visione, però,

sembra appartenere, come le opere precedenti di Jeremy Ivey, più al ramo dei *divertissement* di una certa classe che a quello delle rivelazioni illuminanti.

**GIANFRANCO CALLIERI**

Come le opere precedenti di Jeremy Ivey, *Invisible Pictures* sembra appartenere più al ramo dei *divertissement* di una certa classe che a quello delle rivelazioni illuminanti.

**ST. PAUL & THE BROKEN BONES**  
**THE ALIEN COAST**

ATO RECORDS/PIAS  
 ▶ ★★★½



Formati a Birmingham, Alabama, nella prima metà dello scorso decennio, **St. Paul & The Broken Bones** vengono talvolta ancora ascritti, malgrado i dieci anni

di attività orientati in tutt'altra direzione, all'ambito del *nuovo rock* indipendente delle ultime stagioni, lo stesso da cui per